

L'INFLUENZA ORIENTALE SUL BARICENTRO DELL'EUROPA

di Alessandro Campi

su Il Messaggero del 27 febbraio 2023

L'autocoscienza politico-culturale dell'Europa storicamente si è costruita in rapporto alla Russia. Per meglio dire, l'Europa ha ritrovato e rimodellato se stessa - in una forma unitaria consapevole - tutte le volte che si è dovuta confrontare con le minacce o sfide provenienti dal gigante orientale. A sua volta eternamente combattuto tra due posizioni: divenire parte integrante del sistema di valori europei (da Pietro il Grande a Caterina II), proporsi come alternativa spirituale e politica a tale sistema (da Lenin a Putin).

Intorno a questa tesi nel 1961 un giovane storico tedesco, Dieter Groh, costruì un libro straordinario, che oggi andrebbe riletto tanto esso appare al tempo stesso illuminante sul passato e profetico sul presente che stiamo vivendo.

Si scoprirebbe, tra le altre cose, che l'odierna pretesa di Mosca di annettersi con le armi un pezzo d'Ucraina e la reazione compatta dei Paesi europei a sostegno di Kiev ci riportano come scenario alla fine del Settecento. Anche all'epoca, l'espansionismo russo-zarista a danno della Polonia fu vissuto da Inghilterra, Svezia e Francia (le potenze del tempo) come un attacco all'equilibrio tra gli Stati europei e come il frutto di un dispotismo estraneo ai valori di libertà predicati dall'Illuminismo.

La storia non si ripete, ovviamente, ma ripresenta spesso le antiche tensioni: negli stessi luoghi, con gli stessi attori. E' un caso se da quasi duecento anni la lotta per il possesso della penisola di Crimea esprime anche una contesa simbolica tra libertà e autocrazia, tra il potere dell'individuo e schiavitù politica di massa?

Come si sta dunque riconfigurando l'Europa - divenuta nel frattempo parte del più vasto spazio occidentale - dinnanzi all'ennesima sfida alla sua integrità proveniente dall'imperialismo grande russo?

I cambiamenti prodotti dalla guerra in corso sull'Europa sono già diversi. E riguardano la sua obbligata riscoperta della forza militare come strumento di pressione-dissuasione nella politica internazionale; la rinnovata importanza assegnata ai temi, a lungo appaltati all'alleato statunitense, della sicurezza collettiva e della difesa dei propri confini in quanto coincidenti con l'ordine democratico; la definizione di una politica energetica e industriale capace di liberarla definitivamente dalla dipendenza del gas e petrolio russi.

Questa guerra ha insomma infranto il sogno, forse l'illusione, di un'Europa che si autodefiniva con compiacimento "potenza civile", blocco continentale attento solo alla

dimensione dello sviluppo economico e del benessere sociale collettivo, centro di cultura valori e diritti, spazio sovrano internamente pacificato capace di tenersi al riparo dalle tensioni (e dalle violenze) della storia.

L'Europa odierna, dopo la sua scelta, non scontata e sofferta, di intervenire anche militarmente a sostegno dell'Ucraina e di sopportare gli effetti economici e sociali di un conflitto che potrebbe durare a lungo, ha insomma maturato - avendo anche dovuto affrontare l'emergenza pandemica - una diversa auto-percezione di sé, intrisa di realismo tragico e senso della responsabilità politica.

Ma la guerra ha prodotto anche un altro importante cambiamento: lo spostamento dell'asse geopolitico europeo verso Oriente e verso Nord.

Talmente marcato da aver reso anacronistiche le pretese egemoniche di Germania e Francia e aperto tra gli alleati nuovi spazi di manovra e interlocuzione, di cui l'Italia in particolare potrebbe avvantaggiarsi. L'Europa unita del prossimo futuro avrà equilibri interni molto diversi da quelli del passato.

Lo si è capito plasticamente con la recente visita a Kiev del Presidente americano Biden. Che se da un lato ha ribadito la primazia del suo Paese sugli affari mondiali, dall'altro, col suo discorso al castello reale di Varsavia, ha certificato la centralità strategica della Polonia (e in generale di tutti i Paesi al di là dei Balcani) nella prospettiva del contenimento politico-militare della Russia se quest'ultima manterrà la sua attuale natura illiberale e aggressiva.

Ma lo si è visto anche con le polemiche contro Berlusconi che hanno portato all'annullamento del vertice del partito popolare europeo previsto a Napoli per il prossimo giugno. Sono stati proprio i rappresentanti dei partiti popolari dell'Est europeo, ormai consci del ruolo politico decisivo che hanno assunto, ad imporre al capogruppo tedesco Manfred Weber una posizione tanto netta e dura.

L'eventuale adesione della Svezia e della Finlandia alla Nato, due storiche democrazie improntate al neutralismo, non farebbe altro che confermare questo slittamento di potere e d'influenza dal centro dell'Europa verso Paesi che per come stanno cambiando il vento della storia e la posta in gioco geopolitica globale (pensiamo solo alla contesa crescente per il controllo delle rotte artiche) si fatica a considerare ancora marginali o periferici.

Il che conferma che è dall'eterno confronto con la potenza russa che l'Europa - come in un drammatico gioco di specchi - ripensa e ridefinisce se stessa: cambiando forma e rapporti di forza, ma mantenendo intatta, per fortuna, la sua anima e la sua vocazione.